

MONDO

Scontri a Beirut, interviene l'esercito

- **Quattro i morti negli incidenti seguiti ai funerali del capo dell'intelligence della polizia**
- **Appello alla calma dagli ambasciatori dei Paesi membri del Consiglio di sicurezza Onu**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'esercito scende in campo. Per evitare il peggio. Per scacciare lo spettro di una nuova guerra civile. Il Libano «attraversa un momento decisivo», con «la tensione in alcune zone che ha raggiunto livelli senza precedenti». Lo afferma in un comunicato l'esercito, invitando le forze politiche ad usare moderazione nelle loro dichiarazioni e affermando che «continuerà a svolgere il suo ruolo per evitare il caos». L'esercito invita tutte le forze politiche alla responsabilità e alla necessità di esprimere le loro posizioni in modo tale «da evitare la militarizzazione della popolazione», si legge

ancora nella nota, in riferimento ai miliziani armati del campo sunnita anti-governativo scesi nelle strade dopo l'uccisione venerdì in un attentato del capo dell'Intelligence della polizia, generale Wissam al Hasan, appartenente anch'egli a questo schieramento.

MONITO

Rimane alta la tensione in alcuni quartieri di Beirut e in regioni del Libano dove proseguono frizioni o scontri armati tra seguaci dell'opposizione sostenuta dall'Arabia Saudita e sostenitori del governo vicino alla Siria e all'Iran. Per tutta la notte tra domenica e lunedì si sono registrati combattimenti a colpi di arma da fuoco e lanciagranate a Tri-

poli, porto nel nord del Paese, dove secondo alcune fonti sarebbero morte almeno quattro persone di cui una bimba di cinque anni e una ragazzina di 15, colpite da cecchini.

A Beirut, alcune strade che attraversano quartieri a maggioranza sunniti dominati da Mustaqbal, il movimento che guida l'opposizione, sono state bloccate per ore e l'esercito ha faticato per riportare alla normalità la situazione. L'altra notte, afferma l'agenzia Nna, quattro persone sono rimaste ferite in sparatorie a Beirut nel quartiere di Tariq Jdide ma non sono chiare le circostanze di questi incidenti. Su Avenue Qasqas, vicino al quartiere Tariq Jdide, roccaforte del «Movimento futuro» di Saad Hariri, uomini armati di kalashnikov hanno impedito nella mattinata alle vetture di passare, bloccando la strada con rifiuti, pietre e pezzi di ferro. «Niente sarà più come prima. Ci riuniremo con Ahmad Hariri (responsabile di Movimento futuro) per fargli sapere che non accetteremo più di essere mar-

ginalizzati», ha detto alla *France presse* uno di loro. È di tre morti il bilancio ufficiale dell'attentato di venerdì. Ad affermarlo sono stati ieri i giornali libanesi, confermando quanto aveva detto sul luogo dell'attentato venerdì il ministro della Sanità libanese, smentendo un primo bilancio di otto morti fornito dalla protezione civile. Oltre ad al Hasan e alla sua guardia del corpo, Ahmad Sahiyuni, la terza vittima è Georgette Sarkisian, 42 anni e madre di due figli, impiegata in una banca nella stessa via dell'attentato. È morta sul colpo investita dall'esplosione nei pressi di piazza Sassin, nella parte cristiana di Beirut.

In questo scenario perturbato, il presidente libanese, Michel Suleiman, ha avuto ieri un incontro con gli ambasciatori dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna) e con il rappresentante delle Nazioni Unite in Libano, Derek Plumbly, prima di decidere sulla sorte del governo. Lo riferiscono media libanesi. «L'Onu - ha

detto Plumbly - è accanto al Libano in questo difficile momento e tutte le parti devono collaborare a mantenere la calma e la stabilità». Suleiman ha continuato per l'intera giornata le sue consultazioni con i leader politico-confessionali per decidere se accettare le dimissioni del premier Najib Miqati. Da Parigi, il presidente francese, Francois Hollande, ha lanciato un appello a tutte le forze politiche del Libano affinché diano prova di «unità, solidarietà» e «responsabilità», «Oggi la Francia è al fianco dei libanesi per chiedere unità e solidarietà di fronte a questa prova, e anche responsabilità», ha detto Hollande, al termine di un incontro a Parigi con il premier irlandese Enda Kenny. Da Parigi a Washington. Gli Stati Uniti collaboreranno alle indagini sull'attentato che ha ucciso il generale al Hasan. Lo ha annunciato il Dipartimento di Stato, dopo aver riferito del colloquio telefonico avuto l'altro ieri dal segretario di Stato Hillary Clinton con il premier libanese Miqati.

Turchia Più reporter in carcere che a Pechino

Più giornalisti in carcere della Cina e dell'Iran. È il poco invidiabile record della Turchia del premier islamico nazionalista Recep Tayyip Erdogan. Lo rivela un rapporto reso pubblico dal Comitato per la Protezione dei Giornalisti (Cpj), ong di New York che dal 1981 denuncia gli attacchi alla libertà di stampa nel mondo. Il governo Erdogan, è la denuncia, «ha organizzato una delle più ampie operazioni di repressione della libertà di stampa nel mondo nella storia recente». Sulla base di un accurato esame caso per caso, l'ong ha individuato a inizio agosto 76 cronisti detenuti in Turchia, almeno 61 dei quali sono in cella per «i lavori pubblicati» o per «la loro attività di raccolta di informazioni». Più che in Iran (dove i cronisti in prigione sono 42), in Eritrea (28) o in Cina (27): i paesi del mondo considerati finora più a rischio carcere per i giornalisti. Il governo islamico nazionalista, accusa il Cpj, «è impegnato in un'ampia offensiva per ridurre al silenzio i giornalisti critici attraverso la detenzione, procedure legali e l'intimidazione ufficiale».

La maggior parte dei cronisti è in carcere per presunta appartenenza a organizzazioni dichiarate illegali come il Pkk e la Kck (curdi) o per presunti tentativi di golpe. Il 70% sono curdi. Migliaia di cause penali (a fine 2011 fra 3mila e 5mila) sono state avviate per offesa ai valori nazionali turchi, scrive il Cpj, che parla di «varie forme di pressione per suscitare una autocensura» fra i cronisti. Più dei tre quarti dei giornalisti detenuti è in carcerazione preventiva, a volte da anni.

Le associazioni nazionali europee hanno adottato colleghi turchi in prigione. Il presidente della Fnsi (Federazione Nazionale della Stampa Italiana), Roberto Natale, ha chiesto al premier Mario Monti di portare la questione sul tavolo del vertice Ue.

Il Cpj chiede a sua volta la liberazione di tutti i cronisti in carcere. E mette in guardia sulle conseguenze delle pressioni e intimidazioni sulla stampa turca in questa fase delicatissima di crisi fra Ankara e Damasco. «Soffocare l'informazione e imporre un clima di paura - avverte - può avere un grave effetto deterrente sulla verifica delle notizie».



Ultimo duello in tv Obama-Romney, la sfida sulla politica estera

Il ruolo dell'America nel mondo, l'Afghanistan, il nucleare iraniano, Israele, i rapporti con la Cina e, soprattutto, le primavere arabe. Nell'ultimo faccia a faccia tv (previsto alle nostre 3 di notte) la sfida Obama e Romney è sulla politica estera, il terreno meno congeniale allo sfidante repubblicano. Nella foto, i due candidati alla Casa Bianca sono già protagonisti dei Presepi napoletani di San Gregorio Armeno.

FINLANDIA

Sventato attentato al premier

La sicurezza del premier finlandese Jyrki Katainen ha sventato un attentato contro il Primo ministro, impegnato in un comizio nella località di Turku. Secondo quanto riporta il sito della Bbc la sicurezza avrebbe bloccato un uomo armato di coltello prima che riuscisse ad avvicinarsi al premier, che ha continuato normalmente la sua attività in vista delle elezioni locali di domenica prossima. Sono ignoti i motivi della tentata aggressione. Katainen, leader del partito della Coalizione Nazionale è noto in ambito europeo per le sue posizioni «rigoriste». L'aggressore fermato dalle guardie del corpo e poi portato via ammanettato dalla polizia è stato descritto come un uomo dai capelli lunghi, che è sembrato in stato confusionale. Robert Seger, fotografo di un giornale finlandese che ha assistito all'incidente, ha detto che l'aggressore si è inginocchiato davanti a Katainen, impugnando un coltello. Ma non ha cercato di colpire il primo ministro. «Sembrava che volesse attirare la sua attenzione». Il governo finlandese ha assunto una linea rigidamente rigorista in Europa, molto critica nei confronti dei Paesi mediterranei e dei salvataggi finanziari innescati dalla crisi.

La Galizia rincuora Rajoy, vacilla il Psoe

VIRGINIA LORI

La conferma della maggioranza assoluta al Partito Popolare in Galizia rassicura il premier Mariano Rajoy, che teme un cedimento legato alle politiche di austerità. Il voto di domenica però ha anche evidenziato la radicalizzazione dell'indipendentismo emersa dalle urne nei Paesi Baschi, dato ancor più preoccupante se letto alla luce della prossima consultazione in Catalogna, con il rischio che si saldino le spinte centrifughe che minacciano Madrid. Terzo elemento evidenziato dal voto, il forte calo socialista che rischia di avviare una fase di turbolenza nel Psoe di Rubalcaba.

«Il crollo socialista dà ossigeno a Rajoy e spinge l'indipendentismo in Eu-

skadi», titolava ieri in prima pagina il *Pais*, sottolineando come la tenuta del partito popolare in Galizia «salvi politicamente» il governo Rajoy. Ma l'accento dei commentatori va soprattutto ai risultati nei Paesi Baschi.

E questo è il dato più preoccupante per Madrid. Il Partito nazionalista basco (Pnv) di Iigo Urkullu riprende il controllo della Camera di Vitoria, dopo la breve parentesi della legislatura a guida socialista. Ha ottenuto 27 dei 75 seggi del Parlamento regionale. Seconda forza, con 21 seggi, Eh Bildu, gli eredi di Batasuna, dichiarata illegale: un exploit di tutto rispetto nelle prime elezioni in assenza della violenza dell'Eta, a un anno esatto dall'abbandono della lotta armata. Assieme, le due forze indipendentiste sommano quasi il 60% del Parlamento di Vitoria, una maggioranza

che, secondo molti analisti, potrebbe creare non pochi problemi a Mariano Rajoy, a poco più di un mese dalle elezioni anticipate in Catalogna, dove Artur Mas ha lanciato la sua sfida per il riconoscimento della nazione catalana.

Grande sconfitta alle urne, sia nei Paesi Baschi che in Galizia, è invece il Psoe. La numero due del partito, Elena Valenciano, ha assicurato che il partito socialista è disposto a fare tutti i cambiamenti necessari, avendo recepito il messaggio inviato dagli elettori. Il

...
Più forti i separatisti baschi, gli ex Batasuna sono diventati il secondo partito

Psoe, ha detto, «deve fare più in fretta e andare più a fondo» per recuperare la fiducia dell'elettorato. Ma ha escluso un rinnovo ai vertici e una messa in discussione della leadership di Rubalcaba. «Chi sarà il prossimo candidato del Psoe alle prossime elezioni, non rientra nel dibattito del partito», ha insistito Valenciano.

Molto più critico l'ex ministro socialista, Juan Fernando Lopez Aguilar, che nel congresso socialista di 8 mesi fa aveva sostenuto la candidatura alla segreteria dell'ex ministro della difesa Carme Chacon. Secondo Aguilar, il Psoe starebbe attraversando «una situazione molto grave», perché gli elettori «non riconoscono più il partito socialista come alternativa e come strumento efficiente per cambiare le politiche della destra».